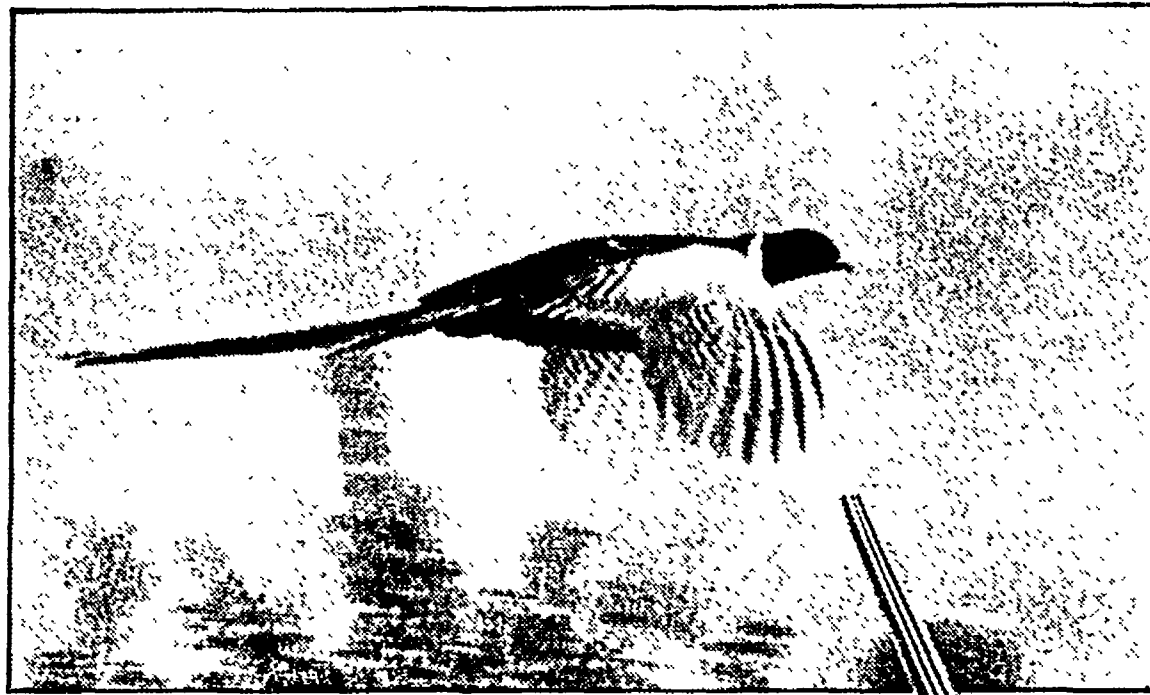


Troppo costosi i minisafari E il dollaro fa tornare il cacciatore a casa



Spesso si va all'estero per abbattere fagiani importati dall'Italia - Come legare l'attività venatoria all'agriturismo integrando il reddito di agricoltore svantaggiati e recuperare alla produzione di selvaggina terreni abbandonati - Ruolo delle Regioni L'esempio della Toscana

L'incremento numerico dei cacciatori e la loro maggiore mobilità; l'aumento del reddito individuale e della sua percentuale destinata al tempo libero; la ricerca di motivazioni, anche venatorie, per tornare a contatto con la natura; l'estensione alla caccia dei comportamenti consumistici di massa hanno in pochi decenni accresciuto la domanda di selvaggina, con un progressivo decremento dell'offerta. Decremento di cui i cacciatori sono in parte responsabili, per i motivi socio-economici accennati, ed in parte vittime. Vittime cioè, come cittadini, di un sistema di sviluppo prevalente per la fauna e di suoi habitat; di una scuola cronica e carente di educazione naturalistica; di una ricerca scientifica priva dei finanziamenti per studiare i nostri vertebrati; di un sistema di autonomie caricate di deleghe amministrative, ma non di quadri per esercitarle. Ma certi cacciatori sono anche vittime di vecchie e nuove posizioni corporative: come la sterile litigiosità con il mondo naturalistico anziché la ricerca di un programma di lavoro in comune e l'annullamento di un quarto di milione di schemi elettorali utilizzati per ingegnere alla caccia, anziché per esprimere un chiaro dissenso verso chi allenta il dissesto ambientale e faunistico pur di inseguire il profitto.

Nonostante tali ostacoli d'ordine strutturale, molte regioni ed amministrazioni locali si adoperano per il ripristino del patrimonio faunistico con la collaborazione, consultiva e gestionale, di agricoltori, cacciatori e naturalisti. Ne fanno fede, ad esempio, le oasi di protezione e le zone di ripopolamento, che a fine 1983 coprivano circa due milioni di ettari. (Istat). Nello squilibrio tra domanda venatoria ed offerta di selvaggina si vengono così a creare zone ove tale squilibrio tenderebbe a ridursi, se verso di esse non emigrassero autoconoscenze di cacciatori più vicine agli scopi migratori che inseguono. Per una più razionale distribuzione della pressione venatoria, che non vanifichi in pochi giorni il lavoro di un'annata scoraggiandone il proseguimento, occorre legare i cacciatori a forme di autogestione permanente del territorio, per un prelievo programmato e controllato degli interessi venatori su un capitale faunistico amministrato e gestito da comitati di insieme con i proprietari ed i conduttori dei terreni. Tali aree a gestione sociale vengono aperte anche ai cacciatori non residenti purché disposti a prestare la loro manodopera nelle attività gestionali, oppure a pagare l'equipollente, ad esempio, di un certo numero di giornate lavorative non effettuate.

Questa monetizzazione dell'esercizio venatorio è solo uno degli aspetti della domanda di un'aliquota consistente di cacciatori, residenti nelle maggiori città, orientata verso forme di caccia a pagamento pur di praticare un certo tipo di caccia, anziché uno sterile footing domenicale. Per le sue implicazioni socio-economiche, le pubbliche istituzioni dovrebbero realisticamente prendere atto di questa domanda di agriturismo venatorio, che convoglia un numero crescente di cacciatori paganti verso le zone faunisticamente più ricche, sia del nostro Paese sia, soprattutto, dei Paesi esteri.

Il prelievo col fucile di selvaggina stanziale e migratoria secondo razionali pianificazioni, pagando un corrispettivo per cacciare e per acquistare trofei e carne, altrimenti avuti ad altri sbocchi di mercato, è la base su cui da tempo poggia l'utilizzazione delle risorse faunistiche nei Paesi situati ai nostri quattro punti cardinali. Soprattutto ad Est, meta preferita dal turismo venatorio italiano. Seguono gli stati del bacino mediterraneo e, per safari di costo più elevato, Africa, Sudamerica e Cuba, per un totale di sessantatré Paesi (dati 1983). Considerando che circa il tre per cento del milione e mezzo dei cacciatori italiani si reca all'estero, con una spesa media non inferiore al milione di lire, la nostra anemica bilancia dei pagamenti è annualmente gravata da

un'esportazione di valuta per diverse decine di miliardi: spesi perfino per addestrare i cani per le gare o per abbattere fagiani importati dall'Italia.

Ma l'incremento del cambio del dollaro e le diminuite attrattive per dei minisafari all'estero attestati ai standard eccessivamente commercializzati, stanno dirottando la corrente dell'agriturismo venatorio verso le strutture faunistiche nazionali, con una domanda che supera l'offerta e fa lievitare i prezzi. Ne abbiamo avuto conferma da una rapidissima indagine di mercato fra le aziende faunistico-venatorie, reclamate sulle riviste specializzate, che rilasciano permessi di caccia a pagamento. Pure nel territorio libero alla caccia, spesso il forestiero mette mano al portafoglio per partecipare ad una battuta al cinghiale o per allestire un appostamento alla migratoria. C'è inoltre il rischio di una incentivazione del bracconaggio, viste le cifre offerte per un selvatico raro perché minacciato d'estinzione.

Per disinnescare la spirale speculativa di questo settore dell'economia sommersa, e per tutelare chi già paga una salata licenza di caccia, lo Stato e le pubbliche amministrazioni dovrebbero prendere in maggiore considerazione questo aspetto del composito mondo della caccia. Le motivazioni che lo alimentano e la possibilità di regolamentarlo con l'istituzione di aziende agroturistiche venatorie. Superando incomprensioni, ritardi e qualche tabù ideologico, occorre dare una risposta, in termini di adeguamento legislativo, a quei cittadini che scelgono di destinare all'attività venatoria i soldi che li restano ad altre attività del tempo libero. Occorre cioè creare strutture e servizi che, nella salvaguardia degli habitat, consentano un prelievo venatorio finanziariamente accessibile agli utenti, ma solo su selvaggina riproducibile in allevamento; con controlli veterinari sui capi abbattuti e con la piena osservanza della normativa fiscale; con garanzie di sportività, di civili comportamenti e di continuità con le tradizioni venatorie.

Le future aziende agroturistiche venatorie potrebbero rappresentare un'integrazione di reddito per l'agricoltore economicamente svantaggiato; recuperare alla produzione di selvaggina i terreni abbandonati, specie nel Mezzogiorno; aprire sbocchi occupazionali soprattutto ai giovani e frenare l'inurbamento di lavoratori con preziose, ma misconosciute competenze nel settore faunistico; calmierare le spinte speculative, pur garantendo un utile agli imprenditori; sviluppare l'indotto alberghiero e commerciale; fornire alternative al consumo carneo, che grava sulla nostra bilancia commerciale con l'estero come l'esportazione dei cacciatori e l'importazione di selvaggina viva per i ripopolamenti e morta per il mercato alimentare; potrebbero infine ridurre la pressione venatoria sul territorio cosiddetto libero (o meglio liberato dalla selvaggina dopo i primi giorni di caccia): un'assurdità ecologica che sopravvive ancora in Italia, in Grecia e nei Paesi arabi del Medio Oriente.

In attesa che l'auspicata revisione della legge cornice 968/1977 traduca nel suo articolo queste esigenze, le Regioni potrebbero già avviare una certa regolamentazione dell'agriturismo venatorio, utilizzando le possibilità normative di loro competenza. Come ad esempio la Regione Toscana, che nel maggio scorso ha approvato i nuovi modelli tipo per le aziende faunistico-venatorie suddividendole, in base agli aspetti funzionali, nei tipi a vocazione faunistica e nei tipi a vocazione venatoria. In questi ultimi, concesse solo su terreni marginali (fino al due per cento del territorio provinciale) con priorità per le cooperative e le associazioni di imprenditori agricoli, si esercita la caccia a pagamento esclusivamente su selvaggina riproducibile in allevamento. Sbrigativamente, i cacciatori le hanno già battezzate riserve turistiche.

Franco Nobilio

I congressi Cgil nelle città

ospedali. A Palermo le poste hanno settemila dipendenti, con 200 iscritti alla Cgil. Sono i grandi servizi, la distribuzione, i ministeri: tutti luoghi di lavoro dove i sindacati federali sono una minoranza, mentre resiste il sindacalismo autonomo. Secondo dato: oltre il 50% dei lavoratori sta in aziende con meno di 15 dipendenti. L'industria ha perso 400 mila unità in 5 anni; le aziende artigiane ne hanno assunte 600 mila; altre 300 mila nel commercio. Le tre Confederazioni rappresentano meno del 5% di questo esercito. Terzo aspetto: le grandi metropoli, Milano, Napoli, Roma, Palermo, Genova, Torino, quasi un quinto della popolazione. Qui il sindacato ha perso più iscritti. C'è stato il "boom" del sindacato pensionati, ma nelle campagne, nelle piccole città. Nelle metropoli gli anziani sono rappresentati in modo insignificante. E qui c'è la più grande concentrazione di giovani disoccupati: un milione di concentrano un milione di lavoratori stranieri. E un sindacato che non c'entra nulla, che alla sera spegne le luci, chiude le sue sedi, quando ci sarebbe più bisogno di tenerle aperte. Bisogna ritornare tra la gente.

— Anche tu pensi al tramonto della mitica classe operaia? «Macché tramonto. Sono lavoratori diversi, polyvalenti. Non dico che bisogna rifondare il sindacato, perché quello di ieri mi disgustava. Dico che è una necessità, per non scomparire. Ecco perché parlo di "delegati di via". Come fare senso a rappresentare le piccole aziende? Ecco perché parlo di partecipazione dei tecnici all'attività del consiglio in ore diverse da quelle tradizionali. Un tecnico non può abbandonare i progetti sul quali sta lavorando. Penso che i lavoratori debbono tornare a sentire il sindacato come una cosa loro, una cosa pulita, ritornando ad esempio, all'impegno volontario».

— Molti dicono: la crisi nasce dal venir meno della democrazia. È così? «Le tesi della Cgil hanno affrontato la questione della democrazia non come un semplice dato di correttezza di vecchie consuetudini. Non vogliamo la libertà di sfogare i risentimenti. La sfogare è una condizione per esistere. C'è chi dice: tante assemblee come le facciamo noi non le fa nessuno. Il problema è che un tempo le grandi masse, l'esercito del lavoro, erano omogenee, fluivano il buon vento e ci davano la delega. Ora tutto si è diversificato, frammentato. La condizione per fare quella che si dice "la sintesi" è la democrazia: a tutto costante del futuro sindacato. Solo così lo, segretario della Cgil, ho il diritto di negoziare a nome dei lavoratori. Le altre due condizioni sono l'autonomia, la capacità di avere un progetto e l'unità, perché solo con l'unità il sindacato diventa maggioranza tra i lavoratori, non rappresenta solo una parte».

— Tu dici che ora è possibile questo rinnovamento radicale. Perché? «Perché abbiamo chiuso una partita, dopo l'accordo quadro per il pubblico impiego. Siamo stati inchiodati per sette anni sui problemi della scala mobile e del costo del lavoro. Ora possiamo dedicarci ai problemi di fondo del lavoro. La Confindustria, sotto il frustino della Fiat, non ha potuto fare un accordo generale, ma non ha potuto nemmeno, come voleva, annullare il nostro ruolo. Le altre 18 organizzazioni (commercio, artigiani, Cislpe) non hanno avuto il coraggio

di tenenza che ha visto in questi anni il sindacato costretto sulla difensiva e a discutere proposte che erano di altri. I consigli del settore sono stati indicati come strumento operativo essenziale su cui basare il rilancio dell'iniziativa del sindacato e dello sviluppo della democrazia».

Si è riconosciuto che in questi anni è mancato un rapporto democratico coi lavoratori nella costruzione delle piattaforme, verificandone i bisogni ed interessi. Ed il congresso ha definito inderogabile il principio secondo cui i consigli traggano la loro legittimazione dall'insieme dei lavoratori, iscritti e non iscritti, e che ad essi spetti l'ultima parola per la scelta o la composizione dei comitati di lavoro, o il sorgere di diverse componenti sindacali. Ma perché i consigli possano svolgere questo ruolo è necessario —

Interconfederale, è un non senso. Abbiamo bisogno di ricostruire il nostro potere. Quando avremo fatto questo, potremo avere convergenze su alcuni aspetti di politica economica, ad esempio per rendere più efficiente lo Stato come propone Foa. Dobbiamo tornare ad essere polo di progresso. Ma per fare questo non possiamo scambiare cose di cui non siamo titolari. Oggi alla Fiat, tanto per fare un esempio, ogni tanto il capo consenziente, brevi manu, con 200-300 mila lire, una mancia, come nelle botteghe artigiane di un tempo. Non è nemmeno la contrattazione individuale. Ripensiamo al modo di essere, di trattare, di comportarsi come soggetto contrattuale, come soggetto sociale, poi potremo tornare ad essere soggetto politico».

— Il congresso della Cgil anticipa quello del Pci. C'è un nesso? «Il sindacato, la Cgil, può essere un crogiolo non solo delle forze di sinistra, ma di forze di tutto il campo di rinnovamento, di alternative, di bisogno di un sindacato autonomo, democratico e unitario».

Bruno Ugolini

I conti a Milano

l'ultimo invitato, tutti scuotono la testa e dicono che la formula non regge e va cambiata. L'autocritica è sancita in tutti i documenti e qui le tesi sono state accolte a braccia aperte. I toni spesso non colgono, come quello di Crippa, segretario nella Sesto che opera non è quasi più ma resta indiscutibilmente la quinta zona industriale d'Italia, rettificata: «Non si può parlare di crisi del sindacato, ma della sua linea. Indipendentemente dalle

forme della produzione la classe operaia è sempre sfruttata». Ma anche se la figura del sindacalista autocritico e impietoso è ormai maggioritaria resta difficile digerire alcune verità. Il fatto che i delegati si sono pure trovati nelle cartelle congressuali. In un'analisi sui contratti firmati a Milano, si scopre che l'appiattimento salariale non è affatto un residuo del passato. «Esiste una consistente mole di accordi contenenti aumenti uguali per tutti,

zando questo intreccio, questa nuova complessità che partono le critiche alla proposta del patto dei produttori». Le parole di Moreschi sono in alcuni momenti cariche di polemica. «Una simile idea lanciata alla vigilia dei rinnovi contrattuali è sbagliata. Il destinatario di un tale patto pone condizioni per noi inaccettabili». E Walter Molinatti, delegato dell'Alfa Romeo di Arese, uno dei migliori della seconda generazione dei consigli di fabbrica, si chiede: «Abbiamo qui le tesi, perché è arrivata una nuova proposta?».

A. Pollio Salimbeni

Le proposte a Firenze

decentrano parte della produzione e frammentano la manodopera. Ed è appunto ripartendo dalle condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche — è stato detto sia

nella relazione del segretario della Cgil Guido Sacconi, che in numerosi interventi — che è possibile ricostruire un rapporto di credibilità coi lavoratori e investire la linea

è stato detto — che la contrattazione a livello aziendale e territoriale trovi un esplicito rinvio nei contratti nazionali di categoria.

I delegati del congresso fiorentino della Cgil si sono dichiarati convinti che solo nel rinvio del patto di lavoro, occupati o non, sia possibile rilanciare la credibilità e il peso del sindacato, sul fondo dei contrasti e contraddizioni.

Piero Benassai

Un dossier sulla Libia

giocata a Vienna il suo collega austriaco, Karl Flecha; a Londra Douglas Hurd; ieri a Parigi il ministro degli Interni Pierre Xystro ed il segretario generale dell'Interpol Raymond Kendall. Il bilancio degli incontri è in chiaro: sono pochi passibili. Ma ancora poche sarti concreti.

«In attesa delle agli stati arabi, che avremmo appoggiato i terroristi di Vienna e di Fiumicino non convincono il nostro ministro degli Interni. I «campi» in Libia? «La loro esistenza è un dato noto, oggettivo. Ma non è stato certo l'uso che viene fatto di questi campi. Insomma, sono centrali di addestramento per terroristi da spedire in tutto il mondo a seminare terrore e sangue. Ci andiamo militari, impegnati dentro all'orizzonte mediorientale, la cui scoperta non dovrebbe destare, quindi allarme per la sicurezza degli europei?». «Noi abbiamo visto i governi alleati abbiano offerto elementi tali da avvalorare l'elemento. Anche la vicenda dei passaporti che la Libia avrebbe sequestrato a Tripoli, e poi fornito ai terroristi che hanno agito a Vienna, non è poi così chiara: «Qualche elemento c'è. Ma solo qualche elemento. Nes-

qualcun altro faccia pure di peggio, ma senza gridare». C'è chi ha chiamato in causa il presidente islamico di Gheddafi: «Per pronunciare giudizi politici non basta un'impressione, un convincimento morale. Occorrono i fatti». E questi non ci sono.

Ne corso del suo viaggio in Europa alcuni interlocutori hanno chiesto a Scalfaro se i nuovi particolari emersi sull'itinerario che il doppio comando avrebbe compiuto prima di giungere alle due tragiche destinazioni comporti un addensarsi di ulteriori sospetti di collusione. «I rapporti di vicinato con la Jugoslavia sono splendidi, ha risposto con nettezza il ministro. Ed anche riguardo alla Siria (stazione di partenza degli attentatori) Scalfaro ha chiarito: «Il punto da dove il comando è partito il viaggio è il suo itinerario non sono fatti che inducano automaticamente un coinvolgimento dei governi. Si tratta di fatti che potevano benissimo avvenire a loro insaputa».

Il ministro risponde a queste nostre domande mentre ci leviamo in volo verso Parigi, ultima tappa del viaggio-lampo. Ormai alle nostre spalle, tra le brume, il più grande aeroporto di Europa, il londinese Heathrow. Proprio qui, per la prima volta in

Inghilterra, da due giorni un reparto speciale di polizia vigila in armi. E sulla terza pagina del «Times» di ieri mattina campeggiava la foto di due «bobby» che imbracciavano le mitragliette nella aerostazione. Per la tradizione britannica di una polizia preesistente rigorosamente «disarmata», che può far uso proiettili solo all'orquanno abbia «accertato» un imminente pericolo di vita, si tratta di un vero shock. «I sono proteste senza diritto. Hurd si è mostrato perciò a disagio di fronte alla prospettiva indicata da Scalfaro di estendere all'Inghilterra alcune misure anti-terrore già adottate in Italia. Anche se anche pure in Gran Bretagna si avvertono segni di tempesta all'orizzonte: il 23 novembre — un mese prima delle stragi di Vienna e Fiumicino — proprio il suo momento settimanale del «Daily Mail», aveva annunciato che il terrorismo avrebbe colpito durante il viaggio di ritorno in Europa. E tra essi Roma».

Non è detto però che questa minaccia senza possa fare compiere senza ritardo il salto che separa le buone intenzioni dalle misure concrete. Il progetto italiano di un «segretariato generale di

Vincenzo Vesile

Santocielo, Natta...

fondere terza via con via Teulada. Fate dunque conto, per cortesia, che Natta non sia il segretario del Pci, ma non sia comunista e questa non sia «l'Unità». E andiamo avanti.

Scriva Beniamino Placido — con il consueto malizioso garbo — sulla «Repubblica» che Natta è apparso troppo bonario e conciliante, cosa disdicevole per un leader d'opposizione, dal quale si pretenderebbero maggior grinta e cattiveria; al punto di chiedersi cosa è stato a fare. In verità i modi del segretario comunista sono stati esattamente quelli richiesti a un signore educato invitato nel salotto di una signora: abbigliamento inappuntabile, conversazione amabile, sorriso gentile. Essendo indubbio che Placido — a sua volta così urbano — non abbia in mente come decise altri tempi, trasformando la chiesa in Casa del

popolo. Natta invece, nonostante l'eliminazione della messa in latino debba scontentarlo non poco, dà ai preti quel che è del preti. E, a «Fronto Raffaella», fa anche il peggio: risponde docilmente a un test sciocchino e divertente, racconta dove e quando incontrò sua moglie, pronuncia addirittura parole d'elogio per la cantante Marcella, così schiettamente da lasciare davvero l'impressione di averla mai sentita prima. Insomma, Alessandro Natta si è comportato esattamente come un normale ospite di una normale ammissione, offrendo anche, di questa sua gioviale

disponibilità, una possibile chiave di lettura: «Togliatti e Berlinguer erano miei. Adesso, forse, è più tempo adatto al mi...».

Forse non solo a Placido, è proprio questa sensazione di tranquillità normalità che deve aver dato fastidio. I comunisti — è il ragionamento — così ossessionati dal problema della diversità da essere costretti, per apparire «come tutti gli altri», persino a ricevere il pubblico battesimo di «Buona Raffaella». In realtà, non pareva che Natta dovesse sforzarsi di tanto per apparire «normale»: sessanta e rotti anni di vita devono essergli, all'uopo, ampiamente bastati. Non esistendo, tra i pur bravi truccatori della Rai, un genio in grado di trasformare in un quarto d'ora un «comunista» in «normale», è forse possibile che Alessandro Natta fosse proprio così anche prima della diretta.

Perché ha accettato l'invito? Immagino per spirito d'ufficio (il segretario del Pci è un personaggio pubblico, come è ovvio) e spero per svagarsi qualche ora. Si sa che il lavoro di segretario del Pci non è tra i più spassosi; e Natta, infatti, aveva l'aria di un uomo che non conosce le sembranze del vero di avere a che fare, per una volta, con Andy Luotto anziché con Malacuso.

Allora, ha fatto una buona figura? Da teleutente mi è sembrato proprio di sì, per la naturalezza e soprattutto per la non comune gentilezza, qualità, quest'ultima, davvero rivoluzionaria in tempi di comune sbracchezza: se Natta andasse al «Processo del lunedì», forse gli altri ospiti si sentirebbero in dovere di sbracciare di meno e di non dire «vadi».

E bene: a questo punto, per fugare l'inevitabile sospetto di servilismo, è quasi obbligatorio una piccola critica. Di fronte a certe munifiche opere di beneficenza medica o di assistenza pubblica, operatori di sinistra o comunque raziocinanti avrebbero forse desiderato, per impulso e passione politica, che i buoni sentimenti non soffocassero del tutto il senso civico e cioè che gli ospedali non funzionassero meglio solo per grazia ricevuta, ma anche per corretta amministrazione quotidiana, anche nel caso di una settimana che non si chiamano giovedì. Una frasetta del segretario, su una materia così delicata, ci avrebbe fatto piacere. Se non lo ha fatto, però, non è certo perché non conosce le insidie della carità televisiva. Ha tacito per la sua inamovibile gentilezza verso la padrona di casa. Ci sono altre occasioni per essere rigorosamente seri.

Michele Serra